

ANNI DI PIOMBO

«VI RACCONTO MIO PADRE CHE CORRE NELLA NOTTE»

«Il ragazzo corre nella notte. Corre attraverso la città, corre nella città senza fine. Domani compirà ventotto anni, è in pigiama, ha i piedi scalzi, ed è tutto coperto di sangue non suo». Il ragazzo, poi diventato uomo, è L.B.: il medico operaio, Leonardo Barone, nato a Monte Sant'Angelo il 26 dicembre del 1945. A scrivere queste parole è sua figlia Marta. Torinese classe 1987, traduttrice e consulente editoriale, autrice di libri per ragazzi, debutta nella letteratura per adulti con Città sommersa, in libreria dall'8 gennaio per Bompiani. «Avrei voluto che questa storia me la raccontasse lui», recita la quarta di copertina. «Avrei voluto avere il tempo di sentirla. Ma in un certo senso sono consapevole che il libro esiste perché non c'è più l'uomo». Gli occhi del ragazzo, ritratto da bambino, si intravedono tra le righe della copertina. Sembrano guardarti attraverso una grata. Quella storia, intrisa

Torino, 1979: la polizia presidia la caserma Lamarmora dove è in corso il processo alle Br

Marta Barone, trentenne, ha ricostruito la vita di Leonardo Barone, un ragazzo del '68, poi medico operaio, condannato per banda armata. Un lavoro di archivio lungo e difficile per ricomporre una verità dolorosa. «Avrei voluto sentirla dalla sua voce»

di ricordi e cronaca, parte dalla scoperta tardiva di un documento processuale, una memoria difensiva presentata in Cassazione, segnata da una frase lapidaria: partecipazione a banda armata. Questo, apparentemente il fatto eclatante, è invece solo un tassello che sparisce in un vortice più complesso. È solo una delle lastre di una lanterna magica che compone quella che l'autrice descrive come la «fantasmagoria sull'uomo che era mio padre prima che diventasse mio padre». Si va dalla "battaglia di Valle Giulia" nel '68 a Roma alla politica extraparlamentare degli Anni 70 a Torino, dalla militanza fino alla violenza che porta alla rovina, riviste da una trentenne in cerca di risposte. Barone si muove con maestria tra date, ricostruzioni, materiali e memorie di chi le ha raccontato la propria storia e quella del padre «difficilissimo». E ricostruisce da un lato con grazia scene in-



tense, dolorose, dall'altro con un approccio dissacrante momenti diversi della vita del suo protagonista, anche descritto «tra sobri ed eleganti mobili» con la «stessa misura di assurdità di un pinguino all'Ermitage». Torino non è lo scenario attorno a lui, ma è dentro di lui. È lui la città sommersa. «È un'opera letteraria, non è un memoir, né la difesa di certe idee», spiega l'autrice. «Se è un romanzo politico? Solo nella misura in cui

parla di disperati. Dei veri disperati che sono entrati nella Storia». Quando ha davvero deciso di scrivere questo libro?

«Sei anni fa, quasi per caso. Poi ci sono voluti quattro anni, e poi altri due di scrittura senza sosta, perché il materiale prendesse forma. Perché le mie pagine, prima solo uno sfogo, diventassero letteratura».

Ha maneggiato documenti d'archivio, ricordi e rivelazioni. Che

Un frate benedice la salma di Lorenzo Cutugno, agente di custodia del carcere di Torino: l'11 aprile 1978 venne colpito alle gambe da Cristoforo Piancone e Nadia Ponti e ucciso con un proiettile alla testa da un terzo brigatista, Vincenzo Acella

metodo ha usato?

«Mi ha ispirato quello di Danilo Kiš: quando i documenti veri sono talmente più folli del reale vanno utilizzati così come sono. La memoria difensiva era già di per sé una commedia dell'assurdo, terrificante».

Come si è relazionata con suo padre, e con il dolore, rispetto a ciò che stava raccontando?

«Scrivere a volte mi è costato molto. Abbiamo avuto un rapporto così sofferto, sgradevole talvolta. Ho deciso di lavorare nelle sue crepe. Era più interessante scoprire cosa c'era dentro di lui invece che tormentarsi sulle cose andate male. Resuscitare "il ragazzo" è stato esaltante, commovente». Quando è riuscita a scrivere davvero tutta la sua storia?

«Quando la nostra distanza è diventata incolmabile. Quando ha smesso di essere solo mio padre ed è diventato il mio personaggio, il ragazzo che corre. Sono le prime pagine che ho scritto. C'è anche però un distacco tra me e il narratore. Mi consideravo risolta e invece c'è una sottotraccia dove anche io subisco un'evoluzione profonda».

È la più giovane di tutti ma è lei a caricarsi del peso più grande. Ovvero raccontare ma anche ordinare tasselli, rintracciare persone, custodire i loro segreti. Ne è stata consapevole da subito?

«Come scrivo nel libro, prima quando il gioco si faceva duro io andavo a leggere da qualche parte. Quando scoprii chi fu il pentito che nominò mio padre mi fermai. Invece, poi, ho deciso di prendere su di me tutto il peso, la sporcizia ma anche la luce che c'è in questo racconto».

C'è un episodio che non si intreccia con la sua storia,

l'attentato alla Saa di Torino del '79. Perché ha deciso di citarlo?

«È il più feroce, la sua simbologia è la più esplicita. Una decimazione. È il primo attacco in una scuola. Non volevo un elenco dei delitti e delle stragi, ma era impossibile non ricordarlo».

Il mese scorso l'anniversario della strage di Piazza Fontana ha nuovamente sollevato il dibattito su quanto e cosa sappiano le nuove generazioni degli Anni 70. I giovanissimi, ma anche i trentenni come lei.

«Sanno poco i giovani, ma anche molti adulti. Non c'è mai storicizzazione in questo Paese. I giornali fanno la loro parte: negli anniversari si ricordano le stragi in modo sensazionalistico. Si parla sempre di vittime in modo superficiale senza spiegare come si è arrivati a quell'evento».

Come pensa che la sua generazione si relazioni con la memoria?

«Il nostro Paese non la rispetta, né rispetta la propria storia. Per gli Anni 70 c'è stata un'eliminazione del racconto che non sia solo quello del terrore. La lotta armata è diventata attraente anche per chi legge. Agata, un personaggio del libro, mi dice: "Non sai, non sai che tempi erano quelli. Ci hanno cancellati. Sono rimasti solo gli assassini"».

Come mai c'è ancora così poca letteratura prodotta dai suoi coetanei su questo periodo?

«Solitamente si è più affascinati dal proprio tempo. Ma manca anche la conoscenza. L'avvocato Carlo Taormina ha definito le sardine un movimento che replica le varie articolazioni comuniste che hanno generato le Brigate Rosse. Non ci si può permettere di dire una frase così, soprattutto per i più giovani».



«Del terrorismo sanno poco i giovani ma anche molti adulti... Per gli Anni 70 c'è stata un'eliminazione del racconto. Si parla sempre di vittime in modo superficiale»

Un personaggio del libro le dice: "Quando parlerai di Servire il popolo. Tu sei di un altro mondo. Tu guardi a queste cose con sbalordimento, con ironia. Ed è comprensibile. Ma non essere soltanto ironica. È troppo facile. Abbi pietà". Quanto è difficile per una trentenne capire quegli uomini, cosa li ha portati a fare determinate scelte?

«Molto. Quel mondo dimen-



In alto, scontri per le strade di Torino nel 1977. Qui sopra, la scrittrice Marta Barone e la copertina del suo libro Città sommersa, Bompiani

ticato a volte viene però anche genericamente disprezzato. È emblematico un sms di un ragazzo al programma radio Fahrenheit per l'anniversario del '68: "Siete poi diventati tutti ricchi giornalisti borghesi. Siete diventati ciò che odiavate. E poi avete distrutto noi". È un vittimismo collettivo. Per molti è andata così. Ma per altri no. È a loro che volevo dar voce».

Come pensa che chi ha invece vissuto intensamente quegli anni vedrà, o giudicherà, la figura di suo padre?

«Era un fallito? Da certi punti di vista sì. Un eroe? Anche. Un antieroe? Anche. È colui che non è caduto? Anche. È tutto ciò contemporaneamente. La sua storia può essere condannata, così come ritenuta parte del suo tempo. Non temo il giudizio degli altri. Mi interessa lui. Io ho già giudicato, sono l'unica ad averne diritto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA